

Introduzione

OLTRE IL SACRIFICIO?

SOMMARIO: I. MECCANISMI DI «DECONVERSIONE» DEL LINGUAGGIO SOTERIOLOGICO – II. DIMENSIONI DA CUSTODIRE PER UN LINGUAGGIO SOTERIOLOGICO ADEGUATO – III. LA ROAD MAP DEL DOSSIER

Scorrendo rapidamente le pagine *web* dedicate alla pandemia da *coronavirus*, si può registrare un uso ricorrente del termine «sacrificio». Si parla del «sacrificio dei camici bianchi»¹: medici, infermieri e operatori sanitari, in prima linea nella lotta contro il *virus*, fino a perdere la vita. Ma «un grande sacrificio» è definito dal Presidente del Consiglio anche il *lockdown* forzato, imposto al Paese per circa due mesi². Commovente è poi la narrazione che riguarda il «sacrificio» di una novantenne olandese che ha rinunciato al respiratore a lei destinato, perché quell'apparecchiatura fosse utilizzata per qualche malato più giovane di lei³. Evoca invece i fantasmi d'arcaiche offerte la notizia del ventiquattrenne indiano che si è tagliato la lingua e l'ha offerta alla dea Kali Mata, nella speranza che il suo sacrificio fermasse la diffusione del contagio⁴. Questa carrellata assai superficiale è un piccolo assaggio di quanto pervasivo e insieme vago sia il richiamo al sacrificio nel linguaggio corrente. L'ultimo truculento episodio ricordato, poi, evoca il fatto che, in molte tradizioni religiose, il sacrificio rappresenta l'atto sacro per eccellenza, quello che più di ogni

¹ [https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/sanita/2020/03/25/coronavirus-protezione-civile-governo_e69626f3-e2f5-48fe-ae6d-18cca6266693.html], 4 Aprile 2020.

² [https://www.leggo.it/politica/news/coronavirus_italia_contes_quarantena_quando_finisce_ultime_notizie-5154332.html], 5 Aprile 2020.

³ [<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/coronavirus-sacrificio-90enne-non-voglio-usare-respiratore-1848812.html>], 1° Aprile 2020.

⁴ [<https://www.newnotizie.it/2020/04/20/coronavirus-tagliarsi-lingua-contagio-sacrificio-indiano>], 20 Aprile 2020.

altro pone in rapporto con Dio. In effetti, stando all'enciclopedia Treccani *online*, il sacrificio si definisce come «atto rituale attraverso il quale si dedica un oggetto o un animale o un essere umano a un'entità sovrumana o divina, sottraendolo alla sfera quotidiana, come segno di devozione oppure per ottenere qualche beneficio»⁵. E l'omonimo vocabolario aggiunge che «nel cristianesimo, il termine è applicato soprattutto alla morte di Cristo, offerta per i peccati del mondo, e alla commemorazione [*sic*] di essa nell'eucaristia»⁶.

In effetti, dal tempo della Riforma fino al XX secolo, «la dottrina della redenzione si mantiene sostanzialmente all'interno dello schema comandato dall'idea del sacrificio espiatorio-soddisfatorio della croce»⁷. Per quanto riguarda l'uso della categoria di sacrificio in ambito eucaristico, il decreto tridentino che ne definisce l'applicazione alla Messa⁸ non ne offre alcuna chiarificazione. Tuttavia, l'idea dell'immolazione della vittima sembra imporsi come elemento qualificante il sacrificio, col rischio di far regredire il discorso verso archetipi arcaici. Se il testo conciliare riesce a contenere questo rischio, esso diventa reale nella riflessione successi-

⁵ [<http://treccani.it/enciclopedia/sacrificio>], 25 Maggio 2020.

⁶ [<http://treccani.it/vocabolario/sacrificio>], 25 Maggio 2020. Rassegne bibliografiche sul tema del sacrificio sono offerte da A. COLOMBO, «Panoramica bibliografica sul tema del sacrificio», in S. UBBIALI (ed.), *Il sacrificio: evento e rito*, Messaggero - Abbazia S. Giustina, Padova 1998, 71-110; P. DONDELINGER, «Le sacrifice», *La Maison-Dieu* 221 (2000) 129-148; S. ORTH, «Renaissance des Archaischen? Das neuerliche theologische Interesse am Opfer», *Herder-Korrespondenz* 55 (2001) 195-200. Tra le monografie collettive sul tema, cf M. NEUSCH (ed.), *Le sacrifice dans les religions*, Beauchesne, Paris 1994; R. SCHENK (ed.), *Zur Theorie des Opfers. Ein interdisziplinäres Gespräch*, Frommann-Holzboog, Stuttgart 1995; S. UBBIALI (ed.), *Il sacrificio: evento e rito*.

⁷ A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo nella fede. Una cristologia*, Cittadella, Assisi 2014², 377. In base a diverse accentuazioni di questo medesimo schema si possono distinguere tre teorie: 1) la *theoria punitiois*, di matrice protestante, che mette in primo piano il castigo divino che si abbatte su Cristo, diventato peccatore al posto di tutti. «2) La *theoria expiationis poenalis*, dove [...] ciò che salva non è tanto il fatto che l'ira divina sia placata mediante l'espiazione del castigo, ma piuttosto la libera assunzione del castigo fatta dal Figlio per obbedienza [...] 3) La teoria soddisfatoria o *theoria reparationis moralis vel satisfactionis purae*, dove tutto il peso ricade sull'elemento morale della riparazione dell'onore leso, mediante un atto che rende un onore maggiore del disonore causato dal peccato» (*ivi*, 378).

⁸ *Doctrina et canones de ss. Missae sacrificio*, sessione XXII, 17 settembre 1562, in DH 1738-1760.

va, con «le inverosimili teorie del sacrificio eucaristico»⁹ sviluppate tra la fine del XVI e l'inizio del XX secolo: «teorie sbilenche, che parlano di immolazione incruenta, di morte sacramentale, di spada mistica separante, senza effusione cruenta, il corpo e il sangue, di stato umiliato sotto il pane e il vino»¹⁰. In questa scia, sul piano pastorale, nella predicazione così come nei testi di catechesi e di devozione si diffondono le teorie più «sanguinarie»¹¹.

A partire dal rinnovamento biblico e patristico del XX secolo, le linee-forza della teologia contemporanea sono orientate in maniera del tutto diversa e alcuni «termini con cui la tradizione ha espresso la salvezza offertaci in Cristo sono oggi motivo di profondo disagio, che spesso diventa aperta contestazione»¹², rivolta in particolare contro il linguaggio sacrificale. Di recente, il disagio nei confronti di tale linguaggio è stato vigorosamente riproposto da G. Ferretti¹³. A suo parere, la spiritualità cristiana è tuttora in grado di rispondere alle esigenze spirituali dell'uomo moderno, a patto però che venga riscoperta nel suo nucleo originario e ripensata in forme nuove. Il ripensamento esige anzitutto che venga superato il nesso tra spiritualità cristiana e mentalità sacrificale, cui si collega l'esigenza di rimuovere l'interpretazione sacrificale della croce di Cristo. In prima approssimazione, con il sintagma «mentalità sacrificale», si intende «l'attribuzione di un valore religiosamente positivo al momento distruttivo della sofferenza, che sarebbe in quanto tale gradita a Dio o richiesta come giusto risarcimento per i peccati commessi»¹⁴. Di contro, un valore religiosamente positivo andrebbe riservato unicamente alla donazione d'amore che, se certo implica fatica, opposizioni e persecuzioni,

⁹ G. LAFONT, *Dio, il tempo e l'essere*, Piemme, Casale Monferrato 1992, 154, nota 7.

¹⁰ J.M.R. TILLARD, «Vocabulaire sacrificiel et eucharistique», *Irénikon* 53 (1980) 145-174: 165: cit. e trad. in B. SESBOUÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore. Saggio sulla redenzione e la salvezza, I. Problematica e rilettura dottrinale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 325.

¹¹ Un «lugubre florilegio» di testi in questa linea di trova in B. SESBOUÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore, I*, 74-92.

¹² A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 389. Per il disagio contemporaneo nei confronti del vocabolario veicolato dalla tradizione e in particolare dalla liturgia, cf B. SESBOUÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore, I*, 35-52.

¹³ Cf G. FERRETTI, *Spiritualità cristiana nel mondo moderno. Per un superamento della mentalità sacrificale*, Cittadella, Assisi 2016.

¹⁴ G. FERRETTI, *Spiritualità cristiana*, 6.

apre la vita umana alla possibilità di fiorire in pienezza. Il confronto che Ferretti propone con la modernità è questione da cui non ci si può esimere, se non si vuole esporre il linguaggio teologico ed ecclesiale a possibili gravi fraintendimenti. D'altra parte, pur caldeggiando il superamento della mentalità sacrificale, lo stesso Ferretti riconosce che

il vocabolario sacrificale non è probabilmente del tutto eliminabile, data la sua presenza non solo nel Nuovo Testamento ma ampiamente nella liturgia e nel linguaggio della spiritualità [...] cristiana. E non senza significato. Nella metafora del sacrificio, infatti, viene conservata l'originaria intenzionalità religiosa di comunione con Dio, di desiderio di riconciliazione, di perdono, di amore di dedizione che era il movente profondo dei sacrifici antichi; nonostante tutti i loro limiti [...] e le loro ambiguità¹⁵.

La stessa ambivalenza della categoria sacrificale è riconosciuta da M. Recalcati¹⁶. Il noto psicanalista, mentre denuncia la perversità del «fantasma sacrificale» quale dispositivo che eleva il sacrificio, la rinuncia, la mortificazione a meta inedita e perversa della pulsione, rileva nel contempo la portata umanizzante del «sacrificio simbolico». La vita umana, infatti, per diventare tale, deve necessariamente passare attraverso la strettoia del sacrificio: l'educazione, la necessità di abbigliare il proprio corpo, l'apprendimento del linguaggio... Ed è proprio il sacrificio simbolico che, partendo da una sottrazione e da una inevitabile perdita di godimento, trasforma la vita animale in vita umana.

Anche la critica più radicale nei confronti del sacrificio è dunque attraversata dalla tensione tra l'esigenza di accantonare del tutto questa categoria e la percezione di una sua insuperabilità. A partire da questa considerazione, il presente *dossier* intende soprattutto mettere a fuoco ciò che la Scrittura e la tradizione cristiana effettivamente vogliono dire quando utilizzano il linguaggio sacrificale per parlare della morte salvifica di Gesù Cristo, della celebrazione eucaristica e dell'esperienza spirituale del cristiano. Il taglio è dunque di carattere ermeneutico: si tratta di «verificare se e in quale senso si possa ancora utilizzare questa metafora per indicare la via attraverso la quale Dio in Gesù ha offerto salvezza all'umanità»¹⁷.

¹⁵ G. FERRETTI, *Spiritualità cristiana*, 76.

¹⁶ M. RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

¹⁷ G. CANOBBIO, «La morte di Gesù. Sacrificio o fine dei sacrifici?», in *Il sacrificio* (= Quaderni Teologici del Seminario di Brescia), Morcelliana, Brescia 2019, 141-163: 142.

Ci chiediamo dunque: cosa si cerca di custodire grazie a questo linguaggio? Quale immagine della salvezza in Cristo, dell'eucaristia e della vita cristiana esso veicola? A quali rischi si espone? Ciò che in esso non deve andare perduto può realmente essere espresso con altre nozioni? Se dovessimo «purificare» il linguaggio cristiano dalla categoria di sacrificio, siamo sicuri che questa non continuerebbe ad abitare comunque la coscienza dei credenti?

In effetti, la pura e semplice censura nei confronti della categoria di sacrificio sembra difficilmente praticabile: siamo di fronte a una di quelle parole che fanno parte di noi e che, una volta bandite dal linguaggio ecclesiastico, continuano a vivere nelle coscienze, rimanendo esposte a gravi fraintendimenti. Pertanto, ci pare saggio seguire l'esempio della tradizione giudeo-cristiana, che ha utilizzato termini «scaturiti dal cuore dell'uomo e li ha lentamente convertiti e trasformati per far loro rivestire un senso nuovo»¹⁸.

Effettivamente, per esprimere il proprio rapporto con la trascendenza, l'uomo da sempre utilizza parole legate alle esperienze che egli fa nell'ambito del mondo e delle relazioni con gli altri. Impiegate in riferimento al rapporto con Dio, queste parole subiscono una prima conversione: «cambiano di senso per dire qualcos'altro che noi non padroneggiamo»¹⁹. Su questa prima conversione di senso si innesta la rivelazione cristiana che non può prescindere dalle risorse offerte dall'esperienza religiosa e dal linguaggio che la esprime. Il più delle volte, però, in rapporto a questo linguaggio, la rivelazione cristiana opera una seconda conversione: lo purifica da tutti quegli elementi che veicolano un'idea di Dio troppo plasmata a immagine dell'uomo. Dunque, la prima conversione è quella del linguaggio umano in linguaggio religioso, mentre la seconda opera il passaggio dal linguaggio religioso a quello specificamente cristiano. Tale duplice conversione, però, è sempre minacciata dal peccato e dalle abitudini mentali, che tendono a tornare al senso spontaneamente inscritto nei termini. Si ingenera così una sorta di «deconversione» che porta a rileggere le categorie o i linguaggi utilizzati alla luce di schemi sostanzialmente estranei al Vangelo²⁰. In questa linea, anzitutto mettiamo in luce i meccanismi che possono determinare la «deconversione» del vo-

¹⁸ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 329-330.

¹⁹ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 55.

²⁰ Cf B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 64-74.

cabolario legato alla redenzione (I); in un secondo momento individuiamo alcuni criteri che permettano un pertinente utilizzo di tale vocabolario in ambito cristiano (II). Sulla base del quadro di riferimento così delineato, presentiamo la *road map* del presente *dossier* (III).

I. MECCANISMI DI «DECONVERSIONE» DEL LINGUAGGIO SOTERIOLOGICO

I meccanismi che possono determinare la «deconversione» del linguaggio soteriologico sono perlomeno quattro.

(a) *Due schemi non convertiti: la compensazione e la pena vendicativa* – Un primo tipo di deconversione è legato alle logiche della compensazione (il prezzo della riparazione deve corrispondere il più possibile al male commesso) e della pena vendicativa (bisogna subire un castigo come punizione per il male fatto). Questi schemi hanno un loro valore, perché permettono di regolare la violenza all'interno della società. Il problema è che essi sono stati spontaneamente e immediatamente trasposti dalla coscienza ancestrale nell'ambito dei rapporti tra Dio e l'uomo. Da qui l'idea che, per compensare tutto il male del mondo, le sofferenze subite da Gesù siano state le più intense che si possano immaginare; un'idea che presuppone l'immagine di un Dio implacabile e violento, pensato troppo a immagine dell'uomo, e contraddice il volto del Dio Padre misericordioso, rivelato da Gesù: un Dio che «giustifica il peccatore invece di vendicarsi di lui»²¹. Tuttavia «è difficile contestare che lo schema della compensazione, sempre gravato da quello della pena vendicativa, si sia infiltrato surrettiziamente nelle teologie della salvezza»²².

(b) *Il meccanismo di un «cortocircuito»* – La redenzione ha un polo positivo (l'amore del Padre che dà il proprio Figlio agli uomini e l'obbedienza del Figlio che adempie alla missione di riconciliare gli uomini con Dio) e un polo negativo (la situazione peccaminosa dell'umanità). Il cortocircuito consiste nel riferire al polo positivo ciò che è proprio del polo negativo²³, attribuendo «direttamente al disegno di Dio, e quindi al

²¹ B. SESBOÜÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 66.

²² B. SESBOÜÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 67.

²³ «Un cortocircuito è provocato dal contatto diretto tra la fase positiva e il neutro di una linea elettrica [...]. Una buona utilizzazione dell'elettricità richiede quindi che si stabilisca un contatto, mantenendo nello stesso tempo una forma di distanza» (B. SESBOÜÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 68).

Padre, la responsabilità di ciò che è frutto della libertà peccaminosa degli uomini»²⁴, cioè l'esecuzione di Gesù sulla croce. In realtà, la morte di Gesù in quanto tale non è oggetto del disegno di Dio, né può essere in se stessa considerata un bene. Alla domanda sul perché di questa morte non si può quindi rispondere attribuendone la responsabilità al Padre, bensì considerando l'azione di tutti i personaggi che intervengono nella concreta vicenda di Gesù.

(c) *La dimenticanza dei protagonisti* – Occorre considerare i diversi protagonisti che entrano in gioco nella passione: «Il Padre che dona il Figlio per riconciliare l'umanità con sé; il Figlio che si dona al Padre e ai suoi fratelli con un amore che si spinge fino a subire la morte; gli uomini peccatori, testimoni di un rifiuto di Dio che si spinge fino all'omicidio»²⁵; né si può dimenticare il ruolo che in questa vicenda gioca il Maligno. Tutte le formule scritturistiche che attribuiscono la morte di Cristo al disegno di Dio vanno lette tenendo presente che al centro dell'azione redentrice sta il capovolgimento per cui Gesù, morto a causa degli uomini, muore a loro favore. Il capovolgimento è operato dal modo in cui Gesù entra nella passione, vivendola «nella duplice simultanea relazione “teocentrica” (filiale) e “solidale” (rappresentatività solidale) coi “peccatori” e “per i peccatori”»²⁶. Sulla croce, infatti, mentre gli uomini cercano di smentire la sua singolarissima relazione con il Padre, Gesù resta solidale con loro e non revoca quell'offerta di comunione che – attraverso di lui, il Figlio unigenito – viene dal Padre stesso e raggiunge gli uomini proprio nel punto della loro massima lontananza. Contemporaneamente, anche la relazione col Padre è portata alla sua perfezione definitiva. Morendo *così*, infatti, Gesù ne compie fino in fondo la volontà: lo rivela come Colui che mai ritratta la propria offerta di comunione e manifesta se stesso come il Figlio obbediente, che totalmente si affida al Padre, rinuncia a salvare se stesso e lascia sia il Padre a decidere tempi e modi della sua liberazione dalla morte. In questa luce, le espressioni che si riferiscono alla «necessità» della morte di Gesù²⁷ vanno intese nel senso che, quando l'irrevocabile volontà di comunione del Padre in Gesù incontra l'ostinato rifiuto degli uomini,

²⁴ B. SESBOUÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 69.

²⁵ B. SESBOUÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 69-70.

²⁶ G. MOIOLI, *Cristologia. Proposta sistematica*, Glossa, Milano 2015², 243.

²⁷ Cf., ad esempio, Lc 24,26: «Non bisognava che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria?».

la loro opera di morte contro Gesù diventa inevitabile. Di fronte a questa prospettiva, Dio non ha indietreggiato, ma è entrato in questo male col suo amore per trasformarlo dal di dentro.

(d) *Il misconoscimento della metafora e della metonimia* – Le categorie neotestamentarie sono metafore e metonimie più che concetti, e come tali vanno intese²⁸. Ad esempio, nel Nuovo Testamento sono ricorrenti i passi nei quali la nostra redenzione è attribuita al sangue di Cristo²⁹. Il sangue ricapitola simbolicamente tutta la passione di Gesù ed esprime il dono di sé portato fino in fondo. «*Metaforicamente* esso sarà paragonato al sangue dei sacrifici: ma lo scopo dell'analogia è quello di far leva su una istituzione religiosa ben conosciuta [quella sacrificale], al fine di esprimere l'originalità e la trascendenza del sangue di Cristo, versato in un sacrificio esistenziale, di fronte al sangue degli animali»³⁰. Se si perde di vista questo contesto, il sangue assume un valore in se stesso come prezzo richiesto da Dio per il perdono dei peccati degli uomini. E Gesù sarà colui che, col proprio sangue, pagherà questo prezzo al posto degli uomini. Lo stesso valore metaforico va riconosciuto alla croce: essa non ha lo scopo di glorificare un supplizio infame, ma rappresenta «il simbolo di un amore che trasfigura l'orrore in bellezza e denuncia il peccato nel momento in cui lo perdona»³¹; o meglio: nel momento in cui perdona il peccatore.

²⁸ Il dizionario della lingua italiana Devoto-Oli definisce così la metafora: «Sostituzione di un termine proprio con uno figurato, in seguito a una trasposizione simbolica di immagini: *le spighe ondeggiavano* (come se fossero un mare); *il mare mugolava* (come se fosse un essere vivente); *il re della foresta* (come se il leone fosse un uomo)». Per estensione si qualifica come metaforico ogni tipo di linguaggio figurato (come la sinecdoche, la metonimia, ecc.). Lo stesso dizionario così definisce la metonimia (dal greco *metōnymía* = «scambio di nome»): «Figura della retorica tradizionale che consiste nell'usare il nome della causa per quello dell'effetto (per es. *vivere del proprio lavoro*), del contenente per il contenuto (*bere una bottiglia*), della materia per l'oggetto (*sguainare il ferro*), del simbolo per la cosa designata (*non tradire la bandiera*), del luogo di produzione o di origine per la cosa prodotta (*un fiasco di Chianti*), dell'astratto per il concreto (*eludere la sorveglianza*)».

²⁹ Cf Rm 5,9; Eb 9,12.14; 1 Gv 1,7; 1 Pt 1,18-19; Lc 22,20...

³⁰ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 72.

³¹ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, 1, 73.

II. DIMENSIONI DA CUSTODIRE PER UN LINGUAGGIO SOTERIOLOGICO ADEGUATO

Consapevoli delle «deconversioni» che il linguaggio soteriologico ha subito e alle quali rimane esposto, indichiamo alcune dimensioni da salvaguardare per garantire un uso pertinente di certe categorie (*in primis* quella di sacrificio) nell'ambito di un discorso soteriologico genuinamente cristiano.

(a) *L'orizzonte antropologico del discorso* – Occorre anzitutto «verificare l'orizzonte antropologico del discorso»³², precisando qual è l'uomo che incontra l'annuncio della salvezza attraverso la croce di Gesù. Non è infondato il sospetto che l'elaborazione di certe dottrine della redenzione sia stata condizionata dal funzionamento perverso del desiderio umano che avrebbe ricoperto «la croce di significati, attese, immagini, proiezioni che ne distorcono il senso, oscurando il messaggio evangelico con strani ragionamenti teologici sull'agire di Dio»³³. È dunque necessario anzitutto convertire il desiderio dell'uomo perché accolga la salvezza di Dio ricevendola effettivamente da Dio e non da attese distorte³⁴.

(b) *Il funzionamento del linguaggio soteriologico* – Una seconda dimensione decisiva è il funzionamento del linguaggio soteriologico utilizzato, che chiede di tenere conto di due elementi: la pluralità delle formulazioni utilizzate e la diversità dei contesti in cui tali formulazioni sono state elaborate. In effetti, già nell'ambito della Scrittura, il linguaggio della redenzione si caratterizza per una *pluralità di formulazioni* non sempre omogenee e unificabili: «La molteplicità stessa del vocabolario adoperato e la varietà dei registri utilizzati attestano che la salvezza cristiana non può essere espressa in un linguaggio unico, che la condensi tutta quanta. La diversità degli approcci linguistici manifesta a suo modo la trascendenza della realtà in questione»³⁵. Le diverse formulazioni sono state peraltro elaborate all'interno di *contesti specifici* che oggi non sono più facilmente intelligibili; il linguaggio sacrificale, ad esempio, ha preso corpo in un ambito culturale che ci risulta attualmente piuttosto estraneo. Un adeguato

³² A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 406.

³³ A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 406-407.

³⁴ In questa linea un contributo come quello di Recalcati, per quanto non privo di unilateralità, può contribuire a illuminare certe distorsioni che attraversano il desiderio umano.

³⁵ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore*, I, 56.

funzionamento del linguaggio soteriologico implica dunque che si mettano in campo tre accorgimenti: a) «verificare che il tipo di logica inscritta nel linguaggio usato non rischi di falsare la realtà che si vuole esprimere»³⁶; b) valutare «quali valori un certo tipo di discorso custodisce e quali rischia di perdere»³⁷; c) soprattutto «verificare che la logica implicita in un certo tipo di discorso sia compatibile con la logica del donarsi di Dio nella storia della salvezza»³⁸, così come tale storia è attestata dalla Scrittura.

(c) *Il volto di Dio rivelatosi nella storia di Gesù* – In questa linea, occorre verificare che l'immagine di Dio mediata da un certo linguaggio soteriologico corrisponda all'originalità del volto di Dio che emerge dalla vicenda di Gesù e sia in grado di esprimere, proprio di fronte allo scandalo della croce, la verità di Dio come Padre.

(d) *Il legame della croce col mistero di Gesù Cristo nel suo complesso* – La morte in croce di Gesù, anche se conserva un suo specifico valore, non va isolata dal contesto della sua esistenza; l'esistenza di colui che – in quanto Figlio – si presenta come il mediatore definitivo e assoluto dell'Alleanza. Momento culminante di questa mediazione è la Pasqua di Gesù come complesso di morte e risurrezione: «Momento culminante: nel senso che ad esso conducono e in esso sono visti prendere significato i momenti precedenti dell'esistenza di Gesù; i quali, per altro verso, ne sono la spiegazione o danno le premesse per la sua effettiva comprensione»³⁹. In questo quadro, uno dei modi in cui il Nuovo Testamento esprime il rapporto tra la Pasqua di Gesù e l'Alleanza è quello di attribuire alla sua passione-morte un valore sacrificale.

Sulla base del quadro di riferimento così delineato, presentiamo il percorso del presente *dossier*.

III. LA ROAD MAP DEL DOSSIER

(a) *Le questioni ermeneutiche* – Il percorso prende avvio dal contributo di E. Conti che mette a fuoco le questioni di carattere ermeneutico, suscitate dall'utilizzo del linguaggio sacrificale per descrivere la salvezza operata da Gesù Cristo e l'esperienza spirituale del cristiano. Un primo ceppo

³⁶ A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 408.

³⁷ A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 408.

³⁸ A. COZZI, *Conoscere Gesù Cristo*, 408.

³⁹ G. MOIOLI, *Cristologia*, 175.

di problemi riguarda l'ermeneutica biblica: la molteplicità dei registri linguistici che la Scrittura utilizza per parlare della salvezza cristiana mette in guardia circa la possibilità di esprimere tale salvezza mediante un'unica categoria omnicomprensiva. Neppure il linguaggio sacrificale, dunque, può avanzare pretese di esclusività. Il secondo gruppo di questioni concerne l'uso corrente del termine sacrificio, sia in ambito ecclesiale sia all'interno del linguaggio comune, al fine di verificare se le precomprensioni in gioco (perlopiù implicite) consentano di accogliere il messaggio rivelato senza troppo deformarlo. Facendo convergere le considerazioni svolte, il terzo passaggio conclude l'indagine interrogandosi sulla possibilità che, in un contesto come quello odierno, un annuncio evangelico efficace e fedele al suo significato originario sia mediato dal linguaggio sacrificale. A tale proposito, Conti ritiene anzitutto che, come accade per ogni forma di interazione linguistica, la comunicazione cristiana possa essere fruttuosa se i termini, i simboli e le immagini che utilizza sono parte di una mentalità comune. Se invece la precisazione dei significati specifici viene affidata a un'argomentazione complessa e articolata, com'è quella elaborata in ambito accademico, la comunicazione inevitabilmente perde immediatezza ed efficacia. Né si può univocamente affermare che la mentalità corrente fraintende il significato profondo del termine sacrificio, per cui l'ascoltatore dovrebbe sforzarsi di entrare in un orizzonte culturale diverso dal suo. Infine, se l'obiettivo è quello di riproporre il genuino significato di un certo linguaggio presente nella tradizione cristiana, bisogna che quanto è stato elaborato in una cultura diversa da quella attuale venga riorganizzato in modo organico e coerente secondo tratti non estranei alla cultura di oggi.

(b) *Il compimento cristologico del sacrificio di Israele* – Nel Nuovo Testamento solo pochi passi alludono all'evento salvifico di Cristo in termini sacrificali. L'unica rilevante eccezione è costituita dalla Lettera agli Ebrei, oggetto dell'indagine di F. Manzi. L'anonimo «discorso di esortazione» (Eb 13,22) mostra come le categorie sacrificali anticotestamentarie trovino in Cristo un compimento che si attua secondo i tre livelli della continuità, della discontinuità e della progressione. Il principale elemento di continuità tra la croce di Gesù e i sacrifici della Legge mosaica sta nel carattere reale e cruento di entrambi. La discontinuità è invece legata al fatto che le vittime animali uccise negli antichi sacrifici non potevano entrare in comunione con il Dio vivente, né erano in grado di purificare la coscienza di offerenti e sacerdoti. Si inserisce qui la progressione che

la morte in croce di Cristo introduce rispetto al dispositivo sacrificale di Israele: in quanto si tratta di un sacrificio personale, esistenziale e «spirituale», essa ha una reale efficacia salvifica, poiché dischiude agli uomini la possibilità di entrare in comunione con il Padre e offre loro il dono divino della salvezza eterna. L'originale prospettiva sacrificale con cui Ebrei legge la croce di Cristo è in grado di mettere in luce diversi aspetti di quella morte: in quanto sacrificio di espiazione, essa ottiene in dono da Dio il perdono dei peccatori; in quanto sacrificio di alleanza, consente agli uomini di tornare a vivere in comunione con Dio; in quanto sacrificio di consacrazione sacerdotale, ha radicalmente perfezionato l'umanità di Cristo, permettendogli di «attraversare i cieli» per entrare nel «santuario» della comunione gloriosa con Dio; in quanto sacrificio di lode, ha collocato il Risorto alla destra della Maestà divina, nella condizione di Colui che si rivolge al Padre con quell'atteggiamento di gratitudine, cui la Chiesa si associa mediante l'offerta del *sacrificium laudis*. Oltre che sotto il profilo cristologico, il linguaggio sacrificale ha notevoli potenzialità concettuali e comunicative anche sul versante ecclesiologico. In effetti, il credente che, nella Chiesa, grazie allo Spirito, prende parte alla dinamica sacrificale della morte di Cristo, diventa autenticamente uomo ed è abilitato a offrire a Dio sacrifici esistenziali, personali e spirituali come quello di Cristo. Il linguaggio sacrificale è dunque ineliminabile, non solo perché si radica nella Bibbia e nella tradizione ecclesiale, ma anche perché è in grado di evidenziare aspetti essenziali del mistero salvifico del Crocifisso risorto e della partecipazione ad esso dei cristiani.

(c) *La voce dei Padri* – Il contributo di P. Banna si propone di rilevare le strategie ermeneutiche che gli autori cristiani dei primi quattro secoli mettono in atto quando si servono di temi e linguaggi sacrificali. Nonostante l'ambiguità già allora legata alla categoria di sacrificio, il suo impiego dipende dal fatto che la tradizione orale e il nascente canone neotestamentario la utilizzano per esprimere il valore redentivo della morte di Cristo. Si tratta comunque di un linguaggio che va purificato dalle possibili collusioni con tradizioni estranee alla rivelazione cristiana. L'epoca patristica, dal canto suo, suggerisce tre piste lungo le quali procedere in questo lavoro di disambiguazione. In primo luogo, va salvaguardata l'eccedente singolarità del sacrificio di Cristo rispetto sia ai sacrifici delle altre tradizioni religiose, sia al dispositivo sacrificale giudaico. La mancata tutela di questa singolarità ha condotto a concepire la morte di Cristo nei termini soddisfattori e compensatori propri dei sacrifici arcaici, lasciando

trasparire più o meno esplicitamente il volto di un Dio che chiede il sangue del Figlio per placare la propria ira nei confronti degli uomini. L'unicità del sacrificio di Cristo è invece ravvisabile laddove si presenta la comunione del sacerdote con l'umanità intera (incarnazione), la potenza del suo sangue puro che riscatta dal peccato (espiazione) e la definitiva riconciliazione con Dio assicurata all'umanità (propiziazione). In secondo luogo, va rilevato che l'interpretazione spiritualizzante dei termini sacrificali (si pensi alla categoria di «culto spirituale») è solo esteriormente omologabile ad analoghe spiritualizzazioni proposte dalla tradizione neoplatonica e giudaico-ellenistica; essa dipende piuttosto dalla presentazione della figura Cristo mediante categorie sacrificali, quale quella di sacerdote e vittima per la remissione dei peccati. Non è dunque il funzionamento universale del sacrificio spirituale a dar ragione del sacrificio di Cristo, ma è quel sacrificio unico e singolare ad attribuire un nuovo significato a tale funzionamento. Infine, l'indagine svolta rivela che la presentazione del singolare sacrificio di Cristo richiede una specifica attenzione al funzionamento del dinamismo sacrificale entro i contesti socioculturali del proprio tempo. Ad esempio, se oggi un osservatore occidentale percepisce come del tutto obsoleti i rituali sacrificali del mondo giudaico e pagano, la «cultura dello scarto» non esita a immolare vite umane ai *moloch* della politica, dell'economia e finanche del narcisismo. Come nei primi secoli, da queste prassi il cristiano contemporaneo può riprendere linguaggi, esempi ed espressioni per annunciare in modo inedito la redenzione realizzata da quell'unico sacrificio di Cristo che da simili pratiche definitivamente ci affranca.

(d) *Il sacrificio tra evento e rito* – Considerando l'alternativa che una parte consistente della produzione teologica recente stabilisce tra il sacrificio come evento e il sacrificio come rito, il contributo di P. Caspani intende mostrare l'inconsistenza di tale alternativa. Il percorso muove dall'analisi di tre Autori contemporanei (L.-M. Chauvet, E. Jüngel ed A. Schmemmann) nei quali il tema emerge con accentuazioni diverse. Le tensioni tra sacrificio di Cristo, sacrificio eucaristico e sacrificio spirituale del cristiano, evidenziate da Chauvet e Jüngel, sembrano invece ricomporsi in armonia nelle riflessioni di Schmemmann. Sullo sfondo delineato dallo studio di questi contributi, si rivela una singolare circolarità: nella direzione che va dal sacrificio come evento al sacrificio come rito, il carattere sacrificale della messa (rito) si fonda sul fatto che essa è memoriale del sacrificio della croce (evento); d'altro canto, nella direzione che va dal rito all'evento, l'interpretazione sacrificale dell'evento della croce è possibile

solo mediante il gesto rituale dell'ultima cena. Tale interpretazione induce a riconoscere nella morte in croce di Gesù l'evento che, in maniera indeducibile ed eccedente, compiutamente realizza ciò che i sacrifici di Israele avevano di mira: la comunione definitiva dell'uomo con Dio, a partire dall'iniziativa di Dio. Ciò trova effettivo riscontro nel modo in cui Gesù ha vissuto la propria passione e morte, portando alla loro definitiva perfezione sia la sua relazione col Padre, sia la sua relazione con gli uomini peccatori. Per questo la sua morte realizza in modo insuperabile il sacrificio di comunione. E la categoria di sacrificio consente di ritrovare nella croce di Gesù il compimento indeducibile ed eccedente anche di tutta la storia religiosa dell'umanità che, mediante l'offerta dei sacrifici, proprio a quella comunione anelava. Come tale, l'evento della croce, nel suo darsi effettivo, si rivela capace di rideterminare il senso stesso della categoria sacrificale.

PIERPAOLO CASPANI